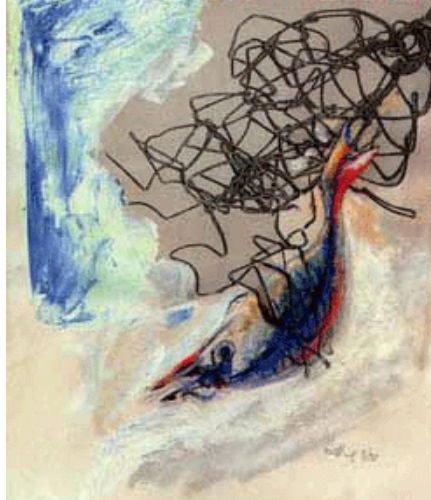


Laura Benedetti

La poetica del sorriso

Conversazione con Luisa Adorno



Testo & Senso

n. 14, 2013

www.testoesenso.it

Sono ormai trascorsi più di cinquant'anni dalla pubblicazione, nel 1962, de *L'ultima provincia*, primo lavoro di Luisa Adorno, al secolo Mila Curradi. In una serie di vignette, la protagonista omodiegetica (che presenta diversi elementi in comune con l'autrice) descrive il suo inserimento in una famiglia siciliana costretta a trasferirsi in continente a seguito del capofamiglia, Prefetto, e forse per questo ancora più ostinatamente arroccata a difesa dei propri riti famigliari. Immediatamente evidenti gli elementi che sarebbero risultati costanti nella produzione della scrittrice, come l'attenzione alle particolarità linguistiche di ogni personaggio, l'affettuosa ironia, la celebrazione della vita quotidiana e condivisa, il venir meno della distanza tra biografia e finzione. La città che fa da sfondo alla narrazione è L'Aquila, peraltro mai nominata e solo riconoscibile attraverso alcune allusioni. Il cuore del racconto è infatti il microcosmo del Palazzo del Governo, ricordato come un protagonista che nelle giornate d'inverno, «chiuso, massiccio, fumava come un vapore» «sulle case indifese della vecchia città in collina, sulle sue strade aeree, sui vicoli ripidi che sboccano in cielo», mentre «il freddo accelerava il passo alla gente» e «solo gli zampognari perduti in una ricerca di fiato, strascicavano lentamente le uose con lunghe soste alle cantonate»¹. A L'Aquila Luisa Adorno sarebbe ritornata per partecipare al convegno *Dopo la caduta: memoria e futuro* (4-5 giugno 2010). Il suo intervento sovrapponeva al sisma del 6 aprile 2009 il ricordo del «terremoto dimenticato» che il 5 settembre 1950 aveva portato l'intera famiglia del Prefetto a lasciare precipitosamente il Palazzo del Governo e, risalendo ancora più indietro nel tempo, quello del bombardamento di Pisa del 1943 che aveva costretto la scrittrice ad abbandonare per sempre la città natale. L'augurio conclusivo alla città («Cara L'Aquila, certo ritornerai com'eri visto che è la gente, con la sua forza, la gentilezza, l'ironia, a determinare da sempre il tuo respiro, la tua antica, schietta civiltà») sembrava scaturire da un tratto distintivo della scrittrice, la capacità di cogliere le occasioni di sorriso in una vita sempre minacciata dagli sconvolgimenti operati dalla natura e dagli uomini. Il «je ne fais rien sans joie» di Montaigne, del resto, veniva evocato da Carlo Muscetta a Valverde (Catania) l'8 ottobre 1999 per presentare un'altra opera di Adorno, *Sebben che siamo donne*, caratterizzata secondo il critico dal coraggio dell'autrice e dall'importanza da lei attribuita alla vita in comune².

A *L'ultima provincia* avrebbe fatto seguito *Le dorate stanze* (1985), «storia in tre tempi» che dai ricordi della gioventù pisana conduce all'incontro con la giovane matrigna, Anna, e con la sottile infelicità di Agatha, l'ospite svizzera. *Arco di Luminara* (1990) si concentra sulle vacanze della famiglia nel podere ai piedi dell'Etna, mentre la dimensione politica è in primo piano ne *La libertà ha un cappello a cilindro* (1993), che sovrappone agli appunti dei viaggi in Unione Sovietica e nell'Europa dell'Est degli anni Settanta lettere scritte all'inizio degli anni Novanta, quando il mondo descritto vent'anni prima sembra sgretolarsi sotto il peso della storia e delle proprie contraddizioni. Tre dei lavori successivi, *Come a un ballo in maschera* (1995), *Sebben che siamo donne* (1999) e *Tutti qui con me* (2008) propongono nuove carrellate di incontri, mentre *Foglia d'acero: il diario ritrovato* (2001) costituisce un insolito esperimento. Il volume di Daniele Pecorini-Manzoni *Foglia d'acero. Scene di vita in Corea e in Giappone durante la guerra russo-*

¹ LUISA ADORNO, *L'ultima provincia*, Palermo, Sellerio, 2004, p. 50.

² Il testo dell'intervento di Muscetta è stato messo a mia disposizione da Luisa Adorno.

giapponese (1904-1905), già pubblicato nel 1937, viene infatti riproposto, ma i suoi capitoli sono intervallati dai commenti di una lettrice/narratrice (anche in questo caso tendente a cancellare la distanza dall'autrice) che svolge una sorta di contrappunto al tempo stesso ironico e partecipe alle vicende narrate. Le annotazioni smascherano il compiacimento vanitoso del protagonista («Certo caro Daniele, se avessi usato la prima persona non avresti potuto descriverti con tanta lusinghiera minuzia»³), ne analizzano le idiosincrasie linguistiche («ingiocondirci», dopo grandi ricerche sul Petrocchi e sul Battaglia, si rivela essere un neologismo⁴), svolgono una garbata polemica anti-venatoria ma, in definitiva, testimoniano la volontà della narratrice di sentirsi in qualche modo «partecipe del viaggio, della storia»⁵. È un altro segno del desiderio di intrecciare la propria vicenda a quella degli altri per ritrovarsi in quel «caldo respiro della casa piena»⁶ che costituisce, come ha ben visto Ricciarda Ricorda, il culmine della parabola esistenziale tracciata dall'opera di Luisa Adorno⁷.

Nella conversazione che segue, iniziata nell'estate del 2013 e continuata per via epistolare, l'autrice discute i temi ricorrenti nel suo lavoro, tracciando la trama di una poetica personale intessuta di rivelazioni e reticenze, e forgiata nella partecipazione ad alcune delle esperienze storiche più intense e dolorose del Novecento.

Laura Benedetti - Vorrei cominciare con una frase di Garcia Marquez: «La vita non è quella che uno vive ma quella che uno ricorda, e come la ricorda per raccontarla». Come interpreti il rapporto tra queste tre dimensioni (vita, ricordo, racconto)? Come si passa da una dimensione all'altra?

Luisa Adorno - Non conoscevo queste parole di Garcia Marquez ma ne conosco tante, anche a memoria, sullo scrivere la vita. Proust, per esempio, dice che la letteratura è «la vita finalmente riscoperta e illuminata, la sola vita pienamente vissuta». Marina Cvetaeva, «sono profondamente convinta che ogni vera scrittura venga dall'esperienza, che sia *vie vecue*», e «Io sono per la vita, per ciò che è stato. Ciò che è stato è la vita, come è stato è l'autore». Quante volte ho citato queste parole!

Per D'Annunzio «rimemorare non è aver vissuto né rivivere: ma vivere nel vivere». Lo colgo, il vissuto, nelle opere di tanti come se avessi un orecchio speciale. E amo in particolare le lettere che, talvolta, preferisco alle opere stesse. «La vita sarebbe disperata senza lettere» scrive la Wolf e, a un amico, «... la tua lettera mi ha dato un tale piacere che sono andata in giro trotterellando tutto il giorno come un cucciolo con un osso». Splendide, spesso sconvolgenti quelle della Cvetaeva che, vissuti gli estremi disagi della rivoluzione russa in cui ha perduto, per fame, la figlia più piccola («Alia, piccola ombra», «Tutto sarà ciò che è stato. Sempre così nuovo e vecchio, sempre così tenero»), vivrà, una volta raggiunto il marito a Praga e poi a Parigi, «giovane esule bianco», i disagi e la miseria dell'esilio. A Pasternak scrive: «Boris, non amo l'intelligencija, non me ne reputo parte, sa tutta di pince-nez. Amo i nobili e il popolo, il fiorire e la radice dell'azzurrità di Blok, degli spazi di Blok» (Blok per la cui morte scrive la poesia «il tuo nome è una rondine nella mano... un sasso gettato in un quieto stagno singhiozza come il tuo nome suona»). A Rilke «Io

³ LUISA ADORNO e DANIELE PECORINI-MANZONI, *Foglia d'acero: il diario ritrovato*, Palermo, Sellerio, 2001, p. 26.

⁴ *Ivi*, p. 43-4.

⁵ *Ivi*, p. 204.

⁶ LUISA ADORNO, *Arco di luminara*, Palermo, Sellerio, 1990, p. 221.

⁷ RICCIARDA RICORDA, «Luisa Adorno e le sue storie familiari», in *Parole scolpite. Profili di scrittrici degli anni Novanta*, a cura di Adriana Chemello, Padova, Il Poligrafo, p. 83.

sono per la stretta di mano senza mani. Chi mi bacia mi perde. Non vivo sulle mie labbra» e «Rainer, il primo cane che accarezzerei dopo aver letto questa lettera sarò io. Fai attenzione a come ti guarderà».

C'è poi la mia amata Katherine Mansfield che, giovanissima, lascia la famiglia e la sua natale isola lontana per correre in Inghilterra a realizzare il suo talento. Scrive racconti bellissimi ma, presto, tutto troppo presto, si ammala gravemente e in cerca di un clima mite si ritira in Liguria. La notizia della morte, in guerra mi pare, di un fratello la porta a rivivere nella memoria gli anni, i luoghi, il mondo che in Nuova Zelanda ha lasciato e scrive *Prelude*, il suo capolavoro. Poi soprattutto lettere al marito, che vive a Londra, ormai abituato al male di lei. Lettere di attesa di quelle, rare, di lui, lettere di solitudine, di attenzione ancora ai bagliori, alle luci, alla bellezza del mondo che sta per lasciare. In una rivive come momento di gioia quando è andata col marito (c'era ancora la speranza) a prendere in affitto Villa Pauline. Mentre attraversano il giardino «ha cominciato a piovere: grandi, soffici, riluttanti gocce sono cadute sulle mie mani, sul mio viso». Uno strazio quel «riluttanti» così bello, così preciso, rimpianto e poesia. Ora è quasi sempre davanti al caminetto acceso, «... il fuoco sembra che accenda le ombre e tenda l'orecchio al silenzio», ma se c'è stato un temporale «ora il sole batte in cielo come un aquilone», «gli olivi soffiavano argento e il mare, ancora molto agitato, abbracciava la spiaggia come se l'amasse». Cara Katherine Mansfield!

LB - Per restare al vissuto: hai mai dovuto resistere alla tentazione della narrativa per così dire pura, cioè libera, almeno in apparenza, dal legame con la biografia?

LA - No, mai. La narrativa 'pura' non mi appartiene e non mi interessa granché nemmeno negli altri. Ancora, come per la Cvetaeva, «la duttile memoria in me s'identifica con la fantasia».

LB - Hai dichiarato di aver scelto uno pseudonimo per salvaguardare il Prefetto de *L'ultima provincia*. Ma perché proprio 'questo' pseudonimo?

LA - Perché avevo bisogno di un nome che fosse anche siciliano. Gli Adorno sono parenti lontani della famiglia di mio marito, così lontani che non li ho mai conosciuti. Eppoi stava bene, al singolare: «l'Adorno». Luisa è il mio secondo nome e anche quello nessuno lo conosceva.

LB - Hai mai rimpianto la libertà che ti avrebbe consentito l'anonimato, o almeno uno pseudonimo 'vero' (voglio dire: non trasparente)?

LA - Perché 'trasparente'? Nessuno sapeva che era uno pseudonimo. Il nome vero venne fuori col Premio Viareggio, nel '90, quando ormai i protagonisti erano da tempo scomparsi. Purtroppo proprio loro erano venuti a saperlo quasi subito, perché il dattilografo che aveva battuto a macchina il manoscritto lavorava anche al ministero e ne parlava. Fatto sta che un giorno un prefetto telefonò a mio suocero...

LB - E come la prese il diretto interessato?

LA - Lo incontrai nel corridoio, cappotto cappello bastone, pronto per uscire. «Lo conoscete questo libro?» chiese mostrandomi il titolo su un foglietto. «Se lo conosciamo?... » esalai, consapevole del silenzio allarmato di mio marito nello studio dalla porta spalancata, «L'ho scritto

io... con uno pseudonimo... perché è un libro così, tutto da ridere...! » «E allora datemillo, datemillo! ». Lo prese, fece dietrofront e sparì nelle sue stanze. Mentre mio marito, che lo aveva letto manoscritto, dattiloscritto e stampato, aveva preso a riscorrerlo e a dirmi, vilmente, «questo però non ce lo dovevi mettere...», io mandavo ogni tanto mio figlio piccolo a vedere cosa faceva il nonno. «Legge e ride», annunciava sempre più come una sua prodezza, visto che con quelle due parole riusciva a rallegrare tanto mamma e papà. Poi però, specie davanti ai parenti, divenne per sempre argomento accuratamente evitato.

LB - Un lettore che si avvicini a *L'ultima provincia* sapendo che il libro si svolge, per buona parte, a L'Aquila, può cercarvi una rappresentazione di quella città. Direi anzi che il titolo può assumere una valenza particolare (l'ultima provincia, quasi un'ultima Thule). Si tratta di un effetto voluto?

LA - No, il riferimento è al mondo burocratico, ai ricevimenti ufficiali, oltre che alla carriera del prefetto. La città non volevo fosse riconosciuta. Ma forse: «in collina», «ricca di chiese e di antichi palazzi», con «i vicoli ripidi che sboccano in cielo» ... qualcuno la riconobbe lo stesso.

LB - *L'ultima provincia* è stato definito «un libro siciliano» e si concentra effettivamente sulla scoperta di questo pezzo di Sicilia che rimane fedele a se stesso nei vari spostamenti, anche nel palazzo prefetizio di una delle città più fredde d'Italia.

LA - Non solo *L'ultima provincia* e *Arco di luminara*, ma io stessa sono considerata siciliana e come tale sono stata anche invitata al convegno *Altro Novecento siciliano* all'università di Princeton. Credo, a pensarci ora, che in Sicilia abbiano capito al volo che ridevo come si ride di chi si ama e, subito, hanno riso con me. Il primo fu proprio Leonardo Sciascia che mi scrisse una lusinghiera lettera in cui diceva anche quanto aveva ritrovato della propria infanzia in quella di mio marito.

LB - È stata questa scoperta di un mondo diverso la molla della scrittura?

LA - Veramente ho avuto sempre la passione di raccontare, a voce e per scritto. Lettere d'estate alle amiche dell'inverno, d'inverno a quelle dell'estate. Sempre per ridere. Al liceo scrissi la *Comoedia*, poche righe di un umorismo surreale che arrivò anche ai professori. Molto prima, del resto (ecco cos'è la memoria, mi affiora proprio in questo momento), avevo cominciato un romanzo. Nel primo capitolo, tornando a casa a piedi, con mia madre, dal prato del Duomo dove mi aveva portato a giocare, avevamo incontrato un funerale. Senza seguito, ma il carro, nero, lucido, di legno scolpito aveva i fianchi quasi coperti da grandi corone di fiori, appena vibranti al passo di quattro cavalli bardati. A casa un telegramma ma non aperto, nemmeno dall'allarmata curiosità della nonna, ci aspettava sul tavolo. Finirono così capitolo e romanzo. Quanti anni avevo? Dieci, undici? Probabilmente fu proprio il contenuto del telegramma, da inventare, a bloccarmi per sempre. In fondo già scrivevo la vita, perché il ricordo, lontano, era vero. Per me quel carro funebre dai fianchi coperti di ghirlande multicolori era rimasta un'immagine di bellezza. Me lo conferma una bugia che dissi poco tempo dopo, sulla spiaggia, a Lido di Camaiore, in un gruppetto di bambine che giocavano, in costume da bagno, a chi aveva a casa il vestito più bello. Ascoltavo tra incredula e indifferente, ma quando una parlò del suo «rosa, tutto ricamato di perline», feci un passo avanti e, fieramente, come Banduccio di Buonconte in *Faida di comune*, a mia volta parlai. «Io ne ho uno di tulle di color pane, col trasparente uguale e qui» poggiavi leggere le mani aperte sullo stomaco «ricamato un bel carro da morto con tante corone di fiori...». Seguì

un silenzio di vittoria. No, la molla della scrittura non mi venne solo dalla sicilianità degli esuli, ma da tutto quello che, prima e dopo di allora, avevo vissuto sul filo della storia di quegli anni. Il coraggio di passare a una scrittura pubblica me lo dette *Il mondo* di Pannunzio, accettando subito il pezzo sulla visita del ministro che, timidamente, avevo mandato.

LB - *L'ultima provincia*, pubblicato per la prima volta da Rizzoli nel 1962, viene a volte accostato a *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg, che è invece del 1963. Come vedi il rapporto tra questi due romanzi?

LA - Quando uscì *L'ultima provincia*, nel '62, con Rizzoli, Natalia Ginzburg, amica di una mia cugina, lo lesse, si entusiasmò e volle conoscermi. «Abbiamo avuto la stessa idea» disse «il mio uscirà tra poco». Ma il suo non era un'opera prima e lei era già conosciuta. Così le recensioni finivano col sovrapporci, tanto che quando la Sellerio, su consiglio di Sciascia, lo ristampò (e continua a ristamparlo: l'ultima edizione è del 2013), una brava critica, che aveva molto apprezzato anche *Arco di luminara*, a un certo punto dichiarò che *L'ultima provincia*, nonostante la sua specificità, era uscito dopo *Lessico familiare* della Ginzburg, quando la letteratura di memoria aveva concluso il suo corso.

LB - Forse il malinteso è dovuto al fatto che nell'edizione de *L'ultima provincia* di Sellerio del 1983 sparisce il riferimento a quella precedente di Rizzoli, per cui il libro può sembrare uscito non un anno prima, ma vent'anni dopo *Lessico familiare*.

LA - È vero. Dev'essere andata proprio così.

LB - La tua pagina dà l'impressione di grande naturalezza, ma hai dichiarato di essere invece una scrittrice lentissima, che produce anche solo poche righe al giorno. Quanto c'è di accumulazione e quanto c'è invece di sottrazione nel processo che porta, appunto, dalla vita alla pagina? Dico questo perché la tua scrittura evita il trauma o meglio lo riassorbe coniugandolo al passato. Un esempio da *Le dorate stanze*: «Mia madre, allora, quando io ero in grado di tornare a casa da sola all'ora di cena, era già morta. Ecco una cosa di cui non posso parlare». Mi fa pensare alla parentesi in cui Virginia Woolf rinchiude la morte della Signora Ramsay in *Gita al faro*: «Il Signor Ramsay, in una cupa mattina, allungò le braccia, ma essendo la signora Ramsey morta improvvisamente la notte prima le sue braccia, per quanto allungate, rimasero vuote», oppure la scomparsa di Leone Ginzburg in *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg, introdotta attraverso la decisione dell'editore di appenderne un ritratto sul muro e annunciata con poche parole: «Leone era morto in carcere, nel braccio tedesco delle carceri di Regina Coeli, a Roma durante l'occupazione tedesca, un gelido febbraio». Come decidere quello di cui si può o non si può parlare?

LA - Non si tratta di decidere, dice bene la Ginzburg. Non si può, neanche volendo, parlare di certi dolori.

LB - Quindi quello che viene fuori è una versione decantata, non so come dire, più ariosa, più serena, della vita. Ci sono delle zone d'ombra sottratte alla scrittura.

LA - Sì, ci sono zone d'ombra. E resteranno sempre tali. Anzi considero il vero mistero della vita che si possa riprendere a vivere dopo certi dolori.

LB - Quindi non è neanche una scelta. Non c'è, per così dire, un'operazione di autocensura consapevole.

LA - No, viene proprio da sé.

LB - C'è qualche tecnica narrativa che adotti consapevolmente nell'atto di trasformare le persone in personaggi? Penso per esempio al marito de *L'ultima provincia*, che ripete sempre l'ultima frase.

LA - Mi salta all'occhio quello che fa diventare personaggio una persona, come se non ci aggiungessi niente. A volte, invece, ci ho a lungo vissuto insieme, ma l'ho capita scrivendone.

LB - Com'è stato crescere sotto il fascismo, e con un padre antifascista?

LA - Per saperlo basta leggere i miei libri! Da bambina andavo alle adunate con una pettata di medaglie tra cui la croce al merito senza merito (come diceva della sua Sciascia), felice quando mi chiamavano fuori dalla fila a comandare la squadra, vale a dire berciare «unò, due, unò, due, passo!». Non mi sono mai sentita tanto importante. Mio padre in casa parlava poco, forse per non dare occasione a sua madre di dire «se ti fossi iscritto al Fascio!». Degli attacchi subiti non parlò mai, come se lo mortificassero ancora. Li seppi anni dopo, da altri, e riesumai barlumi di ricordi. Nei giorni delle celebrazioni ufficiali andava a Livorno, a pescare «coi miei amici del porto» diceva facendosi sentire anche dalla madre «tutti pregiudicati!», e mi strizzava l'occhio. A volte mi dispiaceva di non vederlo sfilare, magari con la divisa da ufficiale superiore con cui, mi dicevano, era tornato, giovanissimo, dalla prima guerra mondiale – grado che gli sarebbe servito a essere richiamato fra i primi nella guerra fascista.

Ma la mia forza, la mia incoscienza, già mi venivano dalle due amiche di cui parlo spesso nei libri. Figlie uniche, come me, avevano anche loro un solo genitore, l'altro portato via dal cancro. Come se la sciagura comune avesse creato una base d'intesa speciale, una sorta di uguale diritto alla vita, c'era fra noi una capacità di confidenza, d'ironia che ci permise, presto, di ridere anche del fascismo. La volta che, dato il mio «notato... assenteismo», mi tolsero per quindici giorni la tessera andai a riprenderla dopo due mesi. Volevo passare la Pasqua con i cugini di Roma e mi serviva per lo sconto in treno. Non la trovavano. «Te la togliamo per quindici giorni e tu ce la lasci due mesi?!» gridava la responsabile, frugando e sbattendo cassetti. Finalmente l'afferrò, l'aprì per controllare: invece della foto d'ordinanza (camicetta bianca di foggia maschile, distintivo, foulard azzurro), ne trovò una a spalle nude attraversate da due lacci neri, evidentemente tagliata da un'istantanea in costume da bagno. D'altronde, quando me l'avevano chiesta, non avevo altre foto, già lontano era il tempo della pettata di medaglie! La sgridata la considerai uno sfogo della responsabile.

Quando la guerra scoppiò restai sola con la nonna, ma ora ce l'aveva anche lei coi fascisti, perché erano «tutti a casa» mentre «il mi' figliolo è al fronte». Dell'amica ebrea, che aveva passato la vita a struggersi per i tradimenti del marito, mia nonna, rimasta vedova con quattro bambini, non diceva più «Le vorrei io le sue corna e un marito che mi mantenesse!». Si preoccupava, invece, perché il nipote dell'amica non poteva iscriversi all'università. «Sta tutto il giorno buttato su un letto...», ripeteva, finché mandò me, matricola di lettere, a chiedere a un professore di medicina se

lo prendeva come uditore. Il professore mi disse anche di sì, «ma lui non c'è andato... non ci va...!», si accorava come la vera nonna.

LB - Questo mi fa pensare alla prima parte de *Le dorate stanze*. Anzitutto, perché questo titolo? Ho ben presente l'episodio in cui tu e i tuoi compagni di classe, il 10 giugno 1940, arrivati in vista del mare cominciate a declamare i versi di Eschilo sull'abbandono, appunto, delle «dorate stanze», ma ci sono altre motivazioni? Il titolo è comunque molto suggestivo, fa pensare a quello che si è lasciato, all'infanzia, alla stanza della memoria...

LA - Quei versi di Eschilo, faticosamente imparati a memoria, in cui la regina dei Persiani lascia «le dorate stanze» per ascoltare l'annuncio della disfatta di Salamina, da noi recitati con ironia sulla spiaggia, mi sembrano ora non l'addio ai compagni della terza liceo, che è sempre un vero addio, ma un oscuro vaticinio. Nel pomeriggio, infatti, ci fu la dichiarazione di guerra. Nessuno di noi aveva dorate stanze da lasciare, vivevamo in case antiche dalle scale di pietra, senz'altro riscaldamento che stufe e scaldini. Stanze della memoria, appunto, stanze materne. Eppure in tanti le avremmo dovute lasciare: chi caduto in guerra, chi sepolto in un bombardamento, chi vivo, come me, la casa distrutta. Ma poiché il libro è una storia «in tre tempi», ecco le stanze della mia giovane matrigna, in Calabria, che dorate erano state fino alla morte, di parto, della madre di lei. Lasciate, mai. Solo il piano di sopra, abbandonato, aveva ancora ogni cosa coperta da lenzuoli che erano stati bianchi. Sopravviveva, sull'arco di ogni porta, l'aquila a tre teste con la corona imperiale, a memoria delle origini della famiglia.

LB - Con la guerra crollano dunque le dorate stanze e comincia il tempo dell'impegno politico.

LA - Per me il vero impegno politico cominciò durante l'occupazione tedesca, a Roma, dove mi rifugiai in casa dei miei zii, dopo il bombardamento di Pisa. Arrivai, inattesa, all'alba del 16 ottobre '43, giorno in cui portavano via gli Ebrei. L'ho raccontato in *Sebben che siamo donne*. Fino a casa non mi accorsi di niente. Lì, invece, trovai tutti alzati e in preda a grande eccitazione. Mia zia, dopo una telefonata dalla casa paterna del genero, dove era rimasta a vivere la balia di lui, avvisata dal nipote, poliziotto al corrente degli Ebrei già nascosti da loro, aveva a sua volta fatto in tempo ad avvisare una signora del palazzo accanto. Quando io ero arrivata aveva appena visto ripartire la macchina dei Tedeschi senza di lei (che era schizzata fuori dalla vasca da bagno e fuggita in accappatoio su per le scale). Mentre mi raccontavano confusamente tutto questo suonò il campanello ed entrò in casa un signore anziano con un gatto nella borsa da avvocato. Ebreo, amico di mio zio, era venuto a rifugiarsi da lui e sarebbe rimasto con noi tutti i mesi dell'occupazione. Il giorno stesso mi bastò telefonare ad un amico, che sapevo uscito di carcere il 25 luglio, per essere agganciata alla Resistenza. Non facevo grandi cose: ciclostilavo manifestini, trasportavo valigiate di stampa clandestina, avevo incontri con sconosciuti a cui dire o consegnare qualcosa. Un 'bracciantato', insomma. Ma nessuno doveva sapere, tanto meno Pietro Ingrao nascosto in casa dei miei cugini, né altri che arrivavano all'ora del coprifuoco, dormivano in terra e sparivano la mattina senza sapere che chiuso nella stanzina, un tempo della 'donna', c'era lui.

LB - Quando sei entrata nel Partito Comunista?

LA - Non esisteva un'iscrizione al partito durante la clandestinità, ci voleva solo qualcuno che garantisse. L'iscrizione la feci a liberazione avvenuta e lavorai quasi un anno ai quaderni di

Gramsci con Felice Platone della direzione del partito. Io leggevo a voce alta i quaderni stessi, gli originali, che in carcere venivano dati a Gramsci uno alla volta, per cui in ogni pagina erano alternati pezzetti degli argomenti che intendeva trattare, così, senza possibilità di brutte copie, di ripensamenti. Platone controllava sul dattiloscritto. Se riuscivo, per caso, a interpretare alcune parole rimaste oscure, esultava. Se trovavo un giudizio negativo su Nenni, capo del Partito Socialista, grosso allora e alleato, «questo è segreto di partito», intimava. Se qualcuno entrava nella nostra stanza non era mai per sbaglio, ma perché sapeva che i quaderni erano lì. Chiedevano il permesso di dare uno sguardo alla pagina giallina, vergata da una grafia fitta e minuta, aperta in quel momento. Lo facevano con autentica reverenza e indietreggiavano subito scusandosi. Erano quasi sempre compagni giovani, ex-resistenti. Che alcuni comunisti avevano osteggiato Gramsci in carcere lo avremmo saputo molto tempo dopo. Del resto anche Platone, reduce da oltre vent'anni in Unione Sovietica, non raccontava nulla. Non voleva incrinare in noi il mito o era tutto «un segreto di partito»?

LB - Come è maturato il tuo distacco dal Partito Comunista?

LA - Diversi anni dopo la liberazione, quando Cucchi e Magnani, tornati da un breve soggiorno in Unione Sovietica, raccontarono cose che nessun fuoriuscito aveva mai detto. Poi la morte di Stalin. Poi Beria, ministro dell'interno (o capo della polizia?) giustiziato. Nessuno disse che era una belva ma, tra le tante giustificazioni, qualcuno arrivò a dire che era della CIA — roba che non si poteva più bere.

LB - È stato allora che hai lasciato il partito?

LA - Il partito non si lasciava, si veniva radiati (così mi dicevano). All'inizio dell'estate interruppi il lavoro con Platone per approfittare di una specie di borsa di «secours aux étudiants pas-malades» in cui ero rientrata come sinistrata, che mi offriva un'ospitalità di tre mesi in Svizzera («Agathe», terza storia ne *Le dorate stanze*). Al ritorno ottenni la prima supplenza. Poi mi sposai, stetti tre anni a L'Aquila, ebbi dei figli. Non rinnovai l'iscrizione e fui dimenticata.

LB - La tua militanza comunista conviveva con la fede cattolica.

LA - Ero anche cattolica ma, mettendo da parte Marx, mi aggrappavo al Cristianesimo delle origini.

LB - E il femminismo? *Sebben che siamo donne* rende omaggio ad una famosa canzone.

LA - Ho lottato per la parità dei diritti sul lavoro, ma detesto le 'quote rosa', le trovo umilianti anche per chi ne fruisce. In famiglia sono stata abbastanza libera perché ho vissuto trent'anni con i suoceri (e con le domestiche familiarizzate: che Dio le benedica!). Sì, proprio così, dal non essere in una casa 'solo mia' mi è venuta la libertà di lavorare, con i figli al sicuro, amati da tutti, e quella di portarli in giro l'estate e di viaggiare senza di loro, appena divenuti più grandi. Ora che siamo rimasti in due, vecchi, con un modesto aiuto, in casa sono una pecora, altro che femminismo!

LB - Un'altra caratteristica della tua narrazione è quella di non esprimere giudizi ma di lasciare che siano gli eventi a parlare. Per esempio, non c'è una parola di commento sull'incendio dello studio

del padre da parte dei fascisti (ne *Le dorate stanze*), o sull'effetto che deve averti fatto vedere le condizioni di vita nell'Unione Sovietica. Si tratta di una scelta consapevole?

LA - Certo, sono i fatti che devono suscitare commenti. Dell'incendio dello studio di mio padre non potevo dire altro perché non è mio il ricordo. Ero troppo piccola. Della vita in Unione Sovietica dovrebbe bastare quello che ho scritto ne *La libertà ha un cappello a cilindro*. Ho visto perfino le pentole col lucchetto. Eppure, ancora dico che avrei potuto vivere a quel livello, ma in nome di uguaglianza e soprattutto di libertà.

LB - I tuoi libri mettono al centro la famiglia, la casa, eppure trattano spesso di viaggi, in macchina, in treno, in risciò... Il tema del viaggio diventa centrale ne *La libertà ha un cappello a cilindro*. Cosa ha ispirato questa serie di viaggi nei paesi dell'Est?

LA - I viaggi erano, appunto, la mia libertà nella vita familiare. Quelli nei paesi dell'Est li muoveva ancora il desiderio di tastare il polso al socialismo. Poi a Praga, dove avevo scoperto una grande scuola d'incisione, sono tornata venticinque volte. Potevo andare negli studi degli artisti e, col cambio favorevole, «soddisfare quell'oscuro bisogno di possesso» davanti a un'incisione di cui parla Sciascia (che aveva, sulla copertina di un suo libro, proprio la stessa che avevo comprato io).

LB - L'età che avanza è guardata nei tuoi romanzi con ironia, quasi con affetto. Penso all'incipit di *Foglia d'acero* («A Padova devo scendere e fiondarmi al decimo binario dov'è in partenza il treno per Bassano. Per fortuna ho solo una borsa, ma devo ricordarmi che alla mia età le vecchie si rompono i femori»), o al tuo sentirti «uno degli ultimi garibaldini [...] di quelli che, nella mia prima adolescenza, chiudevano i cortei fascisti sforzandosi di mantenere il passo», come hai detto in occasione delle celebrazioni per il centocinquantenario dell'unità d'Italia. Che rapporto hai con questa stagione della vita?

LA - Nonostante le sciagure di cui non posso né scrivere né parlare, amo la vita e quindi, finché il Signore mi lascerà così, anche la vecchiaia. D'estate esco la mattina, in genere nelle ore proibite a vecchi e bambini. Vado alla posta a protestare perché le lettere non partono o non arrivano (forse ormai sono in giro solo le nostre), alla Banca, a pagare qualcosa d'extra, al mercato per un ritocco alla spesa...

LB - Quali romanzi italiani ti hanno colpito di più negli ultimi tempi?

LA - Uno piccolo, tutto vissuto, che nessun grande editore voleva, accettato da Massimo Onofri per una collana di Avagliano (editore di media grandezza, serio), che però vendette non appena il libro fu stampato. Il nuovo proprietario pensò bene di uscire dalla distribuzione. Ciò nonostante il libro è stato letto, sul filo del passaparola, è stato recensito, ha vinto dei premi ed è stato tradotto, con successo, in Germania. È intitolato *Il figlio del figlio* e l'ha scritto Marco Balzano, allora poco più di un ragazzo, insegnante precario in un liceo di Milano, primo laureato della famiglia, pugliese, immigrata. Non lo conoscevo quando mi mandò, come mio lettore, a leggere il dattiloscritto, e ora, senza conoscerla, ne ho assunto tutta la famiglia. Soprattutto il nommo, alto e grosso, contadino senza terra, analfabeta che, come nel Vangelo, aspettava in piazza di essere chiamato al lavoro. Quanta intelligenza, capacità di amicizia, d'ironia sul suo stesso essere

analfabeta rivela nel libro, qualità riversate tutte sul nipote, primo laureato della famiglia e vero scrittore.

LB - Quali sono i tuoi progetti di scrittura al momento?

LA - Non ho progetti, ho speranze di scrittura. Ho raccolto pagine di diario, infantili, anni Venti, della sorella della mia matrigna. Un temino su di me di mia nipote Anna, in seconda elementare. Differenze delle varie infanzie, compresa la mia, negli asili, nelle scuole. Ancora storie di persone vere, vive, che non vorrei venissero dimenticate. Se questa domanda qualcuno la fa a mio marito, scrittore di saggi di estetica, «Io non ho futuro» risponde. Se è di umore appena migliore, senza che gli domandino niente, «Come t'arriducisti compare Mariano! » dice forte a se stesso, ignorando anche chi fosse questo compare Mariano. In sintesi potrebbe essere la mia risposta.